

Rassegna del 25/08/2010

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	La Lega pressa Berlusconi "Meglio andare a votare" - Lega dal premieri per avere le urne "Tremonti vuole salvarsi come noi"	Cremonesi Marco	1
CORRIERE DELLA SERA	6	Berlusconi: si vota solo se a rompere sarà Fini	Galluzzo Marco	3
REPUBBLICA	2	Napolitano. Fiat rispetti le sentenze - Fiat Melfi, interviene Napolitano "Rimettersi all'autorità giudiziaria"	Rosso Umberto	4
STAMPA	2	Intervista a Luigi Angeletti - "La Fiom dimostra la sua debolezza"	R.Mas.	6
REPUBBLICA	26	Prezzi, una stangata da 1200 euro a famiglia	b.ar	7
SOLE 24 ORE	7	Quattro leve per la crescita nell'agenda di settembre - Quattro leve per la crescita	Fotina Carmine	8
CORRIERE DELLA SERA	10	I Comuni sorpassano lo Stato (nei debiti) - Debiti, i Comuni superano lo Stato. Conti in rosso da Torino a Catania	Rizzo Sergio	11

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	Quegli errori da evitare	Boeri Tito	13
SOLE 24 ORE	12	Crescere è un obiettivo politico	Vaciago Giacomo	14
STAMPA	1	La ripresa era solo un'illusione	Deaglio Mario	15

SETTORI

SOLE 24 ORE	26	Il redditometro puntella gli studi	Criscione Antonio	16
PADANIA	8	Milano capitale del riciclaggio cinese - Milano, Cina. La città è diventata la capitale del riciclaggio	D'Antuoni Agostino	17

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA ROMA	7	Affitti alle stelle in città: al decimo posto nella hit europea - Affitti, trasporti e alimentari. Roma la città più cara d'Italia	Paolini Alessandra	19
-----------------	---	--	--------------------	----

Maggioranza Oggi il vertice tra Bossi e il Cavaliere

La Lega pressa Berlusconi

«Meglio andare a votare»

di MARCO CREMONESI

Oggi il vertice tra Bossi e Berlusconi nella villa del premier sul lago Maggiore. La Lega, di fronte al subbuglio della maggioranza, pressa il Pdl: «Silvio, il bersaglio sei tu. In queste condizioni è meglio andare a votare».

ALLE PAGINE 5 E 6 Fuccaro, Galluzzo
Martirano, Menicucci, Trocino

Lega dal premier per avere le urne

«Tremonti vuole salvarti come noi»

Bossi al vertice di Lesa avviserà l'alleato: guardati dai tuoi «consiglieri»

MILANO — «Se la son cantata e suonata, tutto tra di loro, nel Pdl. Ed è a loro, a questo punto, che spetta l'onere dell'iniziativa». Messa nero su bianco, la frase forse non rende fino in fondo lo spirito con cui il Carroccio si presenterà questa mattina al summit con Silvio Berlusconi nella villa del premier sul lago Maggiore. Certo, il faccia a faccia non sarà una scampagnata, anzi. Dire che il Carroccio non ha condiviso le ultime mosse del premier è poco: «Ci sono stati passaggi inspiegabili» scuote la testa un leghista di prima fascia.

Però, i padani sembrano pensare all'appuntamento più come a un'occasione, magari interessata, per «dare una mano a un amico. L'obiettivo finale, il bersaglio vero, è lui. E qualcuno deve pur dirglielo». Il copione del summit, secondo i leghisti, è facilmente prevedibile: Berlusconi proporrà di tenere in vita la legislatura, magari aprendo ai centristi. Umberto Bossi cercherà di spiegare al premier che, al punto in cui sono arrivate le cose, chi rischia di più è proprio lui: mesi di graticola seguiti da un'ingloriosa capitolazione.

Di certo, per la Lega, una soluzione non può essere un

allargamento della maggioranza all'Udc. Bossi lo ha detto l'altra sera in modo che più chiaro non si può: «Equivarrebbe a un governo tecnico». Per i leghisti, la fine della democrazia: «Governerebbe il paese chi ha perso le elezioni» ha tuonato il leder padano.

Addirittura, nell'alternativa tra Udc e finiani, i padani sembrano quasi preferire i sostenitori del presidente della Camera. Ma qui, il punto è un altro. Il problema, secondo i leghisti, è annidato nell'entourage del premier. Tra coloro che i leghisti ormai chiamano apertamente «i consiglieri» prendendo a prestito il termine dai libri di Mario Puzo: «Ma questi che han persuaso Berlusconi che i finiani erano quattro gatti, il giorno che han scoperto che in parlamento non c'era più una maggioranza hanno sentito almeno

il bisogno di scusarsi?». Insomma, il Carroccio dall'incontro di oggi si attende un chiarimento vero: «Se ci son cose che al premier non dicono, forse dobbiamo dirglielo noi».

Un aspetto delicato della vicenda è rappresentato dal ruolo di Giulio Tremonti. Secondo la Lega, a soffiare sulle

braci della diffidenza nei confronti del ministro all'Economia sono gli stessi «consiglieri» malaccorti degli ultimi mesi: «Lui — giurano i leghisti — gioca nella stessa squadra di Berlusconi. Chi fa finta di non capirlo, probabilmente ha i suoi motivi».

A tale proposito, viene assai ripetuto uno scenario a cui Bossi stesso ha accennato l'altra sera. Una forzatura, probabilmente. Ma nel Carroccio passa di bocca in bocca e forma l'opinione. La preoccupazione è che le aste dei titoli di Stato della prossima primavera possano, con un governo sfiato da mesi di trincea, non avere successo: «Vorrebbe dire non poter pagare le pensioni...» ha detto l'altra sera il leader leghista. Che lì, tuttavia, si era fermato. Omettendo il passaggio successivo della previsione: «A quel punto si — spiega il solito leghista — che

un governo di salvezza nazionale potrebbe avere delle chances di essere accettato dall'opinione pubblica. A quel punto si che l'unica personalità a cui potrebbe rivol-

gersi Giorgio Napolitano per formare il governo di salute pubblica sarebbe Giulio Tremonti». Ma lui accetterebbe? «Mai. Ma a quel punto, tutto sarebbe difficilissimo».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Irritazione padana

«Ci sono stati passaggi inspiegabili. Ma Berlusconi deve capire che il bersaglio è proprio lui»

Mai con l'Udc

«L'allargamento all'Udc equivarrebbe a un esecutivo tecnico: al governo del Paese chi ha perso le elezioni»





Nel 1988

Giulio Tremonti in una foto di quando aveva 41 anni: nel passato dell'attuale ministro dell'Economia ci sono la militanza socialista e una collaborazione con Rino Formica

Berlusconi: si vota solo se a rompere sarà Fini

Il Cavaliere vuole convincere Bossi che troncare la legislatura non ha senso. E richiama Casini

La crisi della maggioranza, da noi ampiamente prevista, è un problema loro. Il tentativo di coinvolgerci o di usarci non ci riguarda e non va avallato **Lorenzo Cesa, Udc**

ROMA — A Umberto Bossi dirà che non ha intenzione di chiedere il voto. Che ce la sta mettendo tutta per tentare di salvare la legislatura. Che se proprio voto anticipato dovrà essere non potrà essere certo per decisione del Pdl o della Lega: alle urne — sarà il ragionamento del Cavaliere — ci andremo, se ci andremo, per colpa di qualcuno, leggi Fini, non certo per volontà nostra e questo è un punto dal quale difficilmente il capo del governo si muoverà.

Stamani alle 11, a Lesa, a villa Campari, sul Lago Maggiore, il presidente del Consiglio aprirà casa sua all'ospite Umberto Bossi. A pranzo si uniranno certamente Roberto Cota, governatore del Piemonte, Giulio Tremonti, forse anche il ministro Roberto Calderoli. Ma prima del pranzo Umberto e Silvio, il cui rapporto tutti descrivono a prova di bomba (anche se non si sa mai), avranno probabilmente un faccia a faccia, un colloquio a due che servirà al capo del governo per chiarirsi veramente le idee sulle intenzioni leghiste e a sua volta per chiarirle all'amico e alleato.

Ieri mattina Berlusconi si mostrava fiducioso, ad Arcore, sull'esito del vertice. Ha lavorato all'incontro, prima e dopo aver ricevuto consulenze sulla difficile separazione dalla moglie, Veronica Lario.

Nell'appuntamento di oggi c'è un argomento sul quale il premier farà perno: difficilmente Bossi troverà mai un altro garante del tanto caro federalismo e dei suoi decreti attuativi; se si va a votare fra qualche mese si sa come si comincia e non si sa dove si finisce, e con il rischio che qualsiasi elezione comporta anche il federalismo leghista rischia

di essere risucchiato.

Ragione numero due, sosterrà Berlusconi, per abbassare i toni: bisogna, sarà il ragionamento, che qualcuno ci costringa ad andare a votare; servirà per la campagna elettorale

eventuale, servirà per l'opinione pubblica, per far capire agli italiani chi veramente ha lavorato per troncare la legislatura. Per questo motivo, agli occhi del premier, non ha senso gridare e chiedere il voto in questo momento. Prima dovrà esserci una verifica parlamentare con i finiani, sui famosi cinque punti di rilancio dell'azione di governo; poi, a seconda dell'esito, si vedrà.

A proposito di Parlamento e verifica: il Cavaliere sembra intenzionato, per quel giorno, a prendere la parola e fare un discorso in grado di puntare su un allargamento della maggioranza. Un appello al Paese, al

senso di responsabilità generale, in stile con inizio di legislatura? È possibile, ci sta lavorando. E anche questo dirà al leader della Lega, per convincerlo che è ancora troppo presto per trarre conclusioni dalla crisi che sta vivendo la maggioranza.

Nello staff del premier ieri si rimarcava un concetto molto semplice: non si può andare ad elezioni perché lo chiede Bossi, non ha senso troncare una legislatura che vede l'apprezzamento degli italiani verso il governo a livelli superiori alle medie occidentali, non si può interrompere un lavoro di riforme iniziato e che rischierebbe in questo modo, se non di essere interrotto, comunque di dover ricominciare daccapo.

Due giorni fa Berlusconi ha parlato a telefono con Casini, a lungo. La lite fra centristi e leghisti sembra abbia posto l'abboccamento possibile fra Udc e maggioranza su un binario morto. Ne discuterà con Bossi, che però resta convinto, come altri esponenti del governo, che la disponibilità dell'Udc sia un bluff e nient'altro.

Con Casini il premier si è lamentato del fatto che troppe persone, anche dentro l'esecutivo, guardano agli interessi propri prima ancora che a quelli della maggioranza e del Paese. Si è lamentato anche della sua estate, un po' solitaria e un po' triste. Difficile dargli torto, passando in rassegna le liti con Fini, le notizie sulla spaccatura nel centrodestra, quelle sulla causa di separazione dalla moglie.

Non rendono più sereno il premier le indiscrezioni che gli arrivano dal fronte giudiziario: il timore che a dicembre la Corte costituzionale bocci il legittimo impedimento si è rafforzato ultimamente con dettagli di non poco conto. Sembra che alle orecchie del Cavaliere sia giunto anche il nome e il cognome del relatore della Consulta che firmerà la bocciatura. Ma come si fa a prevedere con così largo anticipo e tanta precisione una decisione di legittimità costituzionale della Corte? Nel Pdl rispondono con un sorriso: «La previsione non l'abbiamo fatta noi, ma chi ci ha fatto la guerra nell'ultimo anno».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti

L'alleanza

Nel '94 il Ccd, Centro cristiano democratico, di Pier Ferdinando Casini e Clemente Mastella, si schiera con il centrodestra: Berlusconi porta il Polo al governo

Le tensioni

Nel 2001, con la vittoria della Casa delle libertà, di cui il Ccd fa parte, Casini è eletto presidente della Camera. Risalgono ad allora le prime tensioni col premier

La rottura

Alle elezioni del 2008 Casini, con l'Udc, chiede l'apparentamento al Pdl, rifiutando la fusione. Berlusconi dice no e i centristi corrono da soli



Crollano a luglio le vendite del Lingotto, meno 32 per cento. La crisi del mercato immobiliare Usa trascina le Borse al ribasso

Napolitano: Fiat rispetti le sentenze

Il Colle risponde agli operai licenziati: episodio grave, superare lo scontro

ROMA — Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano risponde ai tre operai licenziati dalla Fiat che si erano appellati a lui, dopo che l'azienda automobilistica aveva loro impedito di tornare al lavoro nonostante la sentenza di reintegro da parte del giudice. Nella lettera il capo dello Stato invita il Lingotto a rispettare le sentenze e a superare questo grave episodio, evitando lo scontro. Cattive notizie per la Fiat arrivano sul fronte delle vendite: a luglio sono scese del 32%. Mentre la crisi immobiliare Usa trascina verso il basso le Borse.

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3 E 4

Fiat Melfi, interviene Napolitano “Rimetttersi all'autorità giudiziaria”

Il capo dello Stato: rammarico per i licenziamenti, ora confronto pacato

UMBERTO ROSSO

ROMA — Nel giro di poche ore, con un fax intestato Quirinale, è arrivata la risposta alla lettera che i tre operai della Fiat di Melfi gli avevano indirizzato, sollecitandone l'intervento. Parole nette, quelle di Giorgio Napolitano, che sono rivolte anche a Marchionne. Esprime il suo «rammarico», il capo dello Stato, per il mancato reintegro in fabbrica dei tre lavoratori, ai quali la Fiat non ha concesso di riprendere il proprio posto nonostante la sentenza favorevole del giudice del lavoro di Melfi. Napolitano non entra nel merito del braccio di ferro giudiziario in corso, ma nella sua lettera manifesta un «vivissimo auspicio», che spera «sia ascoltato anche dalla dirigenza della Fiat». L'auspicio vale per la guerra di Melfi ma finisce per

assumere un valore generale per l'intera vertenza che interessa la grande azienda torinese.

La speranza del capo dello Stato, allora, è che «questo grave episodio possa essere superato, nell'attesa di una conclusiva definizione del conflitto in sede giudiziaria, e in modo da creare le condizioni per un confronto pacato e serio». Insomma, controparti attorno al tavolo per riprendere il filo di un dialogo vero e trovare una soluzione al caso. Un metodo che appunto per il presidente della Repubblica assume un valore chiave e più complessivo perché, spiega, deve valere «su questioni di grande rilievo». Passaggi delicatissimi. Riguardano «il futuro dell'attività della maggiore azienda manifatturiera italiana e l'evoluzione delle relazioni industriali nel

contesto di una aspra competizione sul mercato globale».

A Melfi gli operai, in particolare i tre reintegrati ma ancora in «parcheggio», accolgono con un applauso le parole del capo dello Stato, ma un grazie arriva anche dalla Cgil, dal Pd, da tutto il centrosinistra. «Napolitano conferma la sua grande sensibilità per il mondo del lavoro», è l'apprezzamento di Guglielmo Epifani. «La Fiat ascolti il capo dello Stato e riassuma i tre operai», è la richiesta



del partito democratico. Aveva già fatto sentire la propria voce il quotidiano dei vescovi, *Avvenire*, sostenendo la Fiat «ha sbagliato». Silenzio, o quasi, da parte del governo. Ad eccezione del ministro Matteoli, che tuttavia è il titolare delle Infrastrutture (e non del ministero competente per la vertenza Fiat, il Welfare, guidato da Sacconi), che ammette: «Le sentenze vanno rispettate anche quando non ci fanno piacere. Se il nostro è uno stato di diritto non lo può essere a fasi alterne».

La lettera dei tre operai della Fiom era arrivata al Colle nel primo pomeriggio di ieri, ma sulla richiesta di aiuto anticipata dai giornali già dal giorno prima Napolitano era al lavoro. Una breve istruttoria con lo staff economico-sindacale, qualche telefonata, e poi la decisione di raccogliere a tamburo l'appello giunto da Melfi. Dettata sia dall'attenzione del

capo dello Stato alle questioni del lavoro (qualche tempo fa l'intervento in risposta all'appello degli operai sardi dell'Alcoa) sia per i momenti cruciali che sta vivendo l'azienda guidata da Marchionne. Ai tre, che lamentano il mancato rispetto dei diritti del lavoro ma anche costituzionali, Napolitano si rivolge chiamandoli per nome. «Cari Barozzino, Lamorte e Pignatelli — scrive il capo dello Stato — ho letto con attenzione la lettera che avete voluto indirizzarmi e non posso che esprimere il mio profondo rammarico per la tensione creata alla Fiat Sata di Melfi in relazione ai licenziamenti che vi hanno colpito e, successivamente, alla mancata vostra reintegrazione

nel posto di lavoro sulla base della decisione del Tribunale di Melfi».

Ne sono scaturiti altri ricorsi

legali, ricorda ancora il capo dello Stato, sui quali è chiamata a intervenire l'autorità giudiziaria, alla quale «non posso che rimettermi anch'io, proprio per rispetto di quelle regole dello Stato di diritto a cui voi vi richiamate». Con piena adesione anche sul piano umano alle recriminazioni dei tre operai, «comprendo molto bene come considerate lesivo della vostra dignità percepire la retribuzione senza lavorare». Da qui l'auspicio di Napolitano, rivolto anche dai vertici della Fiat: la speranza che «questo grave episodio possa essere superato», in attesa che si chiuda la vicenda giudiziaria. E che i tre possano rientrare al lavoro nella fabbrica di Melfi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lungo fax di risposta all'appello rivolto al Quirinale dai tre operai non reintegrati

Il ministro Matteoli "Adesso l'azienda rispetti la sentenza, siamo in uno Stato di diritto"

AVVENIRE CONDANNA

Il quotidiano dei vescovi contesta la Fiat per il no al ritorno in fabbrica degli operai reintegrati: «E' l'ora di tornare a ragionare»

Angeletti (Uil)

“La Fiom dimostra la sua debolezza”

ROMA

Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, parliamo di Melfi. Prima di una valutazione politica sulla vicenda, secondo lei, tecnicamente, la Fiat poteva fare quello che sta facendo?

«Sentenze di reintegro ce ne sono state tante, anche in Fiat. Per un giudizio tecnico su questa, bisognerebbe conoscere nei dettagli il testo dell'ordinanza della magistratura, e io non l'ho letta».

E la sua valutazione politica, invece, qual è?

«La mia valutazione politica di tutta questa vicenda è molto semplice: la Fiom si è trovata di fronte un problema eminentemente sindacale, e invece di affrontarlo per vie sindacali ha deciso di farlo per vie giudiziarie. E' stata una scelta, indubbiamente, ma a questo punto non può far altro che attenersi a quanto la magistratura ha deciso con una sentenza e a quanto deciderà con eventuali sentenze ulteriori».

La dica tutta: è un atto di debolezza della Fiom?

«Non lo so. Dico solo che se un sindacato fa del conflitto a ogni costo la sua linea politica, deve poi avere il consenso sufficiente per portare avanti questa strategia. Ora è del tutto evidente che la Fiom questo consenso non ce l'ha, altrimenti non avrebbe intrapreso la via della disputa giudiziaria. O no?»

Ripeto al domanda: l'aver fatto ricorso ai giudici è un atto di debolezza della Fiom?

«Da un punto di vista sindacale è indubbiamente un atto di debolezza».

E dell'appello al Capo dello stato che ne pensa?

«Ma andiamo! Il Capo dello Stato vigila sul buon funzionamento delle istituzioni. Che c'entra in questa controversia? Si tratta pur sempre di una disputa tra soggetti privati: cittadini, ancorché investiti di ruoli di rappresentanza sindacale, da una parte, e di un'azienda dall'altra. Che cosa c'entra il Capo dello Stato in tutto questo, francamente mi sfugge».

Ma nell'appello a Napolitano si chiede proprio un intervento affinché la magistratura sia sollecitata...

«Lasciamo perdere: è un appello decisamente improprio. E in ogni caso,

poi, il Quirinale ha risposto. Non mi faccia dire di più, perché non vorrei polemizzare su questo».

Chi guarda questa vertenza dal di fuori, attraverso la Tv e i giornali, ha la sensazione che siano saltate le relazioni sindacali.

«Ah, non c'è dubbio che abbia una sensazione simile, dal momento che giornali e Tv hanno dato una visione totalmente deformata di questa vicenda. Mi preme solo chiarire, nel merito, che se fossero saltate le relazioni sindacali ci sarebbe uno sciopero in corso e la produzione sarebbe stata bloccata. Qui, invece, mi pare che le auto continuino ad essere pro-

dotte, non siamo quindi a nessuna rottura e neppure ai ferri corti. Il problema è, semmai, tutto nella Fiom e nel suo atteggiamento di antagonismo ad ogni costo»

Voi, invece?

LA LETTERA AL COLLE

«Cosa c'entra in questa vicenda? Quello dei tre è un appello improprio»

ALIBI PER DELOCALIZZARE?

«Ma mi facciano il piacere. Questa è solo dietrologia esasperata»

«Noi invece stiamo trattando e facendo in modo che in Italia si investa, ci sia lavoro e i lavoratori abbiano più sicurezze e più soldi. Le reazioni sindacali funzionano, mi creda. Non possiamo prendere un caso particolare ed estenderlo alla situazione generale».

Qualcuno dice che dietro la linea dura della Fiat ci sia, in realtà, il desiderio dell'azienda di crearsi un alibi per poter delocalizzare la produzione. Che ne pensa?

«E' la dietrologia esasperata della Fiom - che crede di essere l'alfa e l'omega di tutto - a fargli dire certe cose. Questa storia non si regge. L'ipotesi poteva avere un vago fondamento quando si parlava di Pomigliano, ma qui che c'entra? Anzi, è vero il contrario, se vogliamo essere precisi, e cioè che noi stiamo trattando affinché rientrino in Italia, previe trattative che rendano al cosa possibile e conveniente, produzioni che erano state trasferite all'estero. Ma quale alibi per quali delocalizzazioni. Mi facciano il piacere!».

Come crede che finirà?

«Ho il sospetto che finirà nell'unico modo in cui può finire: Fiom ha deciso di imboccare la via giudiziaria? Bene, a questo punto non ha alternative: dovrà percorrerla fino alla fine. Una sentenza c'è stata, ora ci dovrà essere l'appello, e poi magari anche un altro grado di giudizio. Sui tempi nessuno può dire nulla: sono quelli della giustizia. Finirà quando finirà».

Nel frattempo i tre operai staranno nella stanzetta sindacale?

«Ah, non lo so. E' stato deciso che debbano essere le le carte bollate a parlare, no? Bene: che parlino. E tanti auguri».

[R. MAS.]

La Fiom si è trovata di fronte a un problema sindacale e invece di affrontarlo per queste vie ha deciso di farlo per vie giudiziarie. Non siamo alla rottura, il problema è nella Fiom e nel suo atteggiamento



Luigi Angeletti
Segretario generale della Uil



La stima di Adusbef-Federconsumatori sui rincari del 2010, dalle assicurazioni alle imposte locali, dai trasporti alla scuola

Prezzi, una stangata da 1200 euro a famiglia

ROMA — Messi tutti in colonna i rincari che hanno disseminato il 2010 fanno cifra tonda: circa 1.200 euro. È la stangata che si abbatterà sul bilancio delle famiglie italiane a fine anno (se non ci saranno altri aumenti). Il conto l'hanno fatto Adusbef e Federconsumatori, mettendo appunto in colonna i rincari delle tariffe (gas, acqua, rifiuti), dei trasporti (r.c. auto, carburanti, autostrade, aerei, treni), cui hanno aggiunto l'incremento delle imposte locali, i costi di mutui e servizi bancari, i nuovi balzelli per fare ricorso contro multe o contenziosi. E per finire il caro-scuola, l'appuntamento fisso di settembre. Il risultato? «Un nuovo abbattimento del potere di acquisto», calato di «ben il 9,6% tra il 2007 e il 2010», denunciano le due associazioni, che chiedono al governo un processo di detassazione per le famiglie a reddito fisso e un vero blocco di prezzi e tariffe.

Il rincaro più consistente è sull'r.c. auto (159 euro). Subito dopo ci sono il riscaldamento della casa (+140 euro), i carburanti (+120 euro), le tariffe del gas (+107 euro). Alla voce trasporti pesano gli aumenti delle tariffe aeree e aeroportuali (+65 euro), autostradali (+60 euro), i ricorsi per multe e contenziosi (+55 euro), i trasporti pubblici locali (+32 euro) e i treni (+65 euro). Ma su quest'ultima voce, ha promesso ieri Mauro Moretti, ad di Ferrovie, non ci saranno nuove sorprese. In salita anche le spese per la casa: le tariffe dell'acqua lieviteranno in media di 19 euro, di 38 quella per i rifiuti e il mutuo costerà a ogni famiglia 65 euro in più. Si salva

invece l'elettricità (-15 euro). Per i servizi bancari si spendono 30 euro in più. C'è poi l'aumento delle addizionali locali (60 euro) e il caro scuola (38 euro).

Una famiglia italiana spenderà in media 1.189 euro in più nel 2010. Eppure Roma e Milano, tra le città europee, sono tra le meno care (al 21° e 24° posto). Dopo Londra (che ha il primato) e in coda anche a Madrid, Dublino e Barcellona. Di più. Vivere all'ombra della Madonnina costa meno che abitare a Roma, ma anche ad Atene. La classifica è della Camera di commercio di Milano, che ha elaborato i dati di un centro ricerche che fa capo al settimanale *The Economist*. Una mappa del caro-vita europeo costruita sulle variazioni di prezzi nel 2009 di alimentari, alcolici, articoli per la casa e per la cura personale, tabacco, servizi, divertimento, trasporti e affitti.

A far precipitare le due città italiane in fondo alla classifica sarebbero il cibo a buon mercato e il basso prezzo degli alcolici. Ma la situazione si capovolge sui trasporti: Milano scala la classifica fino al 15° posto e Roma sale all'ottavo. Una classifica che però non convince il Codacons. «Quello che conta - sottolinea l'associazione - non è la percentuale relativa di aumento, ma i prezzi assoluti dai quali si parte. Sono questi che determinano il vero costo della vita e che rendono Milano la città più cara d'Europa, come molte ricerche hanno sempre dimostrato».

(b.ar)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Quattro leve per la crescita
nell'agenda di settembre**

Ricerca, Sud, nucleare e semplificazione: sono le quattro leve per la crescita in agenda per settembre. Oggi al meeting di Rimini confronto tra Giulio Tremonti ed Emma Marcegaglia.

► pagina 7

Il rischio crisi. Sulle politiche di rilancio pesa l'incognita delle tensioni nella maggioranza

Rigore e sviluppo. Riparte oggi il dibattito: Marcegaglia e Tremonti al Meeting di Rimini

Quattro leve per la crescita

Ricerca, sud-infrastrutture, semplificazione e nucleare in agenda a settembre

LE LINEE DI AZIONE

Da determinare le risorse disponibili per l'innovazione
Il disegno di legge
Brunetta-Calderoli
per tagliare la burocrazia

Carmine Fotina
ROMA

Oltre il ring della politica e il confronto sulla sopravvivenza della legislatura inizia già a delinearsi l'agenda economica per l'autunno. Sul governo e sulla tenuta della maggioranza si addensano incognite che potrebbero paralizzare o rallentare alcuni interventi, ma ad ogni modo in calendario sono fissati i primi appuntamenti per ricominciare a parlare di sviluppo. Un'estate virtuosa di riforme, è la richiesta avanzata dalla presidente di Confindustria Emma Marcegaglia in un'intervista al Sole 24 Ore del 13 agosto (oggi la Marcegaglia sarà al Meeting di Rimini, dove interverrà anche il ministro Giulio Tremonti). Un progetto di futuro contro la recessione è invece la formula con la quale l'ad di Intesa Sanpaolo Corrado Passera ha aperto nei giorni scorsi la kermesse riminese. Si ripropone così il dibattito tra rigore fiscale e politiche di crescita in una fase in cui, mentre export e ordini delle imprese offrono buoni segnali, le prospettive di investimento restano asfittiche e i consumi sono debolissimi. Trovare una sintesi perfetta è impresa titanica ma, al netto di un'escalation dei dissidi della maggioranza, alcune linee sono già tracciate. Ricerca; liberalizzazioni secondo la ricetta del ministro dell'Economia Tremonti (ovvero semplificazioni); Mezzogiorno e infrastrutture; energia con la transizio-

ne verso il nucleare: in autunno si ripartirà da qui.

La ricerca è l'unica voce della spesa pubblica sulla quale, a detta di Tremonti, si deve fare uno sforzo in più. Alla ripresa si lavorerà per portare al traguardo il Piano nazionale della ricerca 2010-2012 messo a punto dal Miur e sul quale già prima dell'estate era atteso l'esame del Cipe. Le risorse preventivate dai tecnici della Gelmini ammontano a 15,7 miliardi, incluse quelle che dovranno essere gestite da altri ministeri e dalle regioni, mal'ultima parola sulle somme che verranno effettivamente impiegate, in gran parte a valere su fondi europei, spetta al Tesoro.

Più articolato il mosaico delle liberalizzazioni. Sfumata la nomina di Paolo Romani, il ministero dello Sviluppo economico resta orfano di un titolare a quasi quattro mesi dalle dimissioni di Claudio Scajola e il disegno di legge annuale sulla concorrenza, consegnato a luglio a Palazzo Chigi, giace ancora nel cassetto. Del resto Tremonti preferisce puntare sulle semplificazioni piuttosto che su una nuova "lenzuolata". La Scia, segnalazione certificata di inizio attività per imprese ed edilizia, è già entrata nella manovra convertita in legge a luglio. Ma il menu è più ricco. Alla ripresa torna in commissione al Senato il ddl Brunetta-Calderoli con un mix di interventi anti-burocrazia che va

dalle cartelle cliniche alle pagelle elettroniche. Senza dimenticare che nell'altro ramo del Parlamento proseguirà il cammino dello Statuto delle imprese, una carta a tutela delle pmi messa a punto da una squadra di parlamentari bipartisan. C'è più tempo a disposizione - ma si inizierà comunque a ragionarci - per mettere a punto i

regolamenti che dovranno attuare ulteriori misure di semplificazione per il «sistema produttivo e la competitività delle imprese» inserite in manovra.

Piatto forte del "pacchetto d'autunno" sarà ovviamente anche il Mezzogiorno. Dopo un percorso accidentato, con tanto di passaggio di consegne dall'ex ministro Scajola al ministro per i Rapporti con le regioni Raffaele Fitto, il piano per il Sud dovrebbe finalmente vedere la luce partendo da un base minima di 7 miliardi da riprogrammare tra vecchi fondi Fas ed europei 2000-2006 mai spesi o bloccati. Il focus sarà sulle grandi infrastrutture, a partire dal Ponte sullo Stretto e dal completamento della Salerno-Reggio Calabria,

ma per attrarre nuove imprese si potrebbero anche mettere in moto le zone a burocrazia zero coniate da Tremonti in sostituzione delle zone franche con vantaggi fiscali promosse in precedenza dal ministero dello Sviluppo.

L'urgenza del rigore e il quotidiano confronto sulla politica economica hanno per qualche mese assorbito il dibattito sul nucleare. Anche questo tema, tuttavia, alla ripresa d'autunno rientrerà prepotentemente in gioco: entro ottobre il Consiglio dei ministri dovrà approvare il documento strategico che sarà concordato da Sviluppo economico, Ambiente e Infrastrutture. Si tratterà di definire quante centrali, e con quale tecnologia, dovranno entrare in attività. Non un documento qualunque: sarà la premessa per riattivare un ciclo di investimenti in campo energetico, un'altra piccola spinta per riagganciare la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dall'innovazione alla lotta alla burocrazia

15,7 miliardi

Piano ricerca

Risorse preventivate dai tecnici del Miur per il Piano nazionale ricerca 2010-2012. Tuttavia sarà la valutazione finale del Tesoro a stabilire l'entità definitiva del piano

7 miliardi

Fondi per il Sud

La base di partenza del piano Mezzogiorno: 7 miliardi da riprogrammare tra vecchi fondi Fas ed europei 2000-2006 mai spesi o bloccati

60 giorni

«Scia»

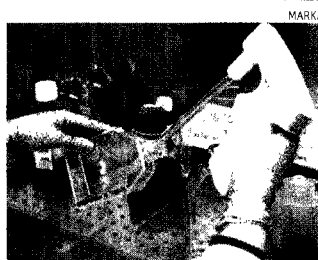
Una volta presentata la Scia (segnalazione di inizio attività) l'amministrazione competente avrà 60 giorni per adottare motivati provvedimenti di divieto della prosecuzione dell'attività e di rimozione degli eventuali effetti dannosi della stessa

2

Siti nucleari

Saranno probabilmente due, secondo il sottosegretario allo Sviluppo Stefano Saglia, i primi siti da individuare già all'inizio del 2011

I provvedimenti allo studio

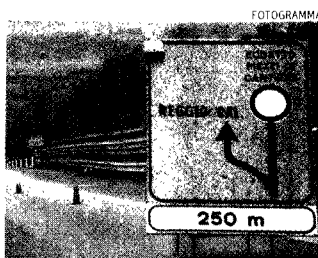


RICERCA

Una volta decisa la dotazione del Pnr 2010-2012 via libera ai 17 «progetti bandiera»

Alla ripresa il primo atto del Miur dovrebbe essere la scelta dei 55 progetti di ricerca industriale aggiudicatari del primo bando sui fondi Pon 2007-2013 da 465 milioni di euro. A stretto giro dovrebbe anche arrivare la pubblicazione del bando da 930 milioni per i distretti tecnologici e i laboratori pubblico-privati. Tutto ciò in attesa del varo del programma nazionale per la ricerca 2010-2012. Una volta che il ministero dell'Economia scioglierà il nodo sulle risorse e darà il via libera il Pnr potrà arrivare all'esame del Cipe e quindi sul tavolo del Consiglio dei ministri. Nell'attuazione del

Pnr si partirà dai 17 "progetti-bandiera" individuati prima dell'estate dal ministro Mariastella Gelmini. L'elenco delle azioni è ampio e variegato. Si va dall'acceleratore di nuova generazione per elettroni e positroni "Super B" a uno studio sulle relazioni tra l'invecchiamento e le abitudini delle popolazioni isolate. Senza tralasciare la formazione nel campo dell'energia nucleare e lo sviluppo dell'agroalimentare. Al tempo stesso ci sarà spazio anche per un progetto di recupero della "Villa dei Papiri" di Ercolano (Napoli) e per tre iniziative nell'aerospaziale



MEZZOGIORNO

Il piano parte da Salerno-Reggio, Ponte sullo Stretto e varo delle zone a burocrazia zero

Il Mezzogiorno rientra tra i cinque punti programmatici sui quali il premier Silvio Berlusconi intende chiedere la fiducia del Parlamento per stabilire la possibile continuità del governo. Il piano di rilancio del Mezzogiorno che punterà su banca del Sud, ponte sullo Stretto, completamento della Salerno-Reggio Calabria, concentrazione dei fondi Fas sulle iniziative strategiche. Il governo punta a recuperare le somme non spese: il monitoraggio svolto dal ministro Fitto evidenzia che le regioni hanno speso effettivamente a oggi solo il 43,4% dei 19 miliardi di Fas

2000-2006 disponibile. Sul tema Mezzogiorno, Berlusconi ha citato anche le zone franche. In questo caso di dovrebbe procedere secondo il modello delle zone a burocrazia zero proposte da Tremonti. L'azzeramento dell'Irap nelle regioni meridionali, opzione che era stata inserita in manovra, appare invece oggettivamente più difficile: i governatori potranno modificare le aliquote ma dovranno sopportare il calo di gettito che ne deriverà, esercizio difficile soprattutto laddove va affrontata l'esplosione del deficit sanitario.

**SEMPLIFICAZIONI**

Nel ddl all'esame del Senato possibile spazio a favore delle opere «sprint»

In autunno, salvo complicazioni politiche, potrebbe ricevere una significativa accelerazione l'iter del ddl Brunetta-Calderoli sulla semplificazione. Contiene la delega al governo per l'emanazione della carta dei doveri delle amministrazioni pubbliche ma anche misure in campi molto diversi. Andrea Pastore, relatore del provvedimento in esame in commissione Affari costituzionali al Senato, non esclude significative novità. A partire dalla doppia proposta avanzata dal ministro Tremonti in un'intervista al Sole 24 Ore per accelerare la realizzazione di opere e infrastrutture: un tetto alle riserve

e ai rialzi delle imprese e un freno alle opere compensative per i comuni. «Se ne potrà parlare – dice Pastore –. Già qualche giorno prima della riapertura delle Camere, avrò una riunione tecnica per capire i margini di intervento». Tra le possibili novità, Pastore elenca anche correttivi alla «Scia», per evitare contenziosi in materia di urbanistica, e il recepimento nel ddl Brunetta-Calderoli anche delle norme in materia di trasparenza che attualmente sono state inserite nel ddl anticorruzione. «Non solo – aggiunge Pastore – valuteremo anche la possibilità di accogliere misure per semplificare la documentazione in materia di fisco».

**ENERGIA**

Doppio intervento: strategia per il nucleare e riordino incentivi per le rinnovabili

Nucleare e non solo. I prossimi mesi sono densi di impegni sul fronte della politica energetica, considerata una delle principali leve per lo sviluppo industriale. In attesa di un ministro titolare (continua l'interim del premier Berlusconi), il sottosegretario Stefano Saglia sta portando avanti i principali dossier. Sintetizza così le tappe verso il nucleare: «Entro ottobre il Consiglio dei ministri dovrà approvare il documento sulla strategia nucleare. Mi auguro che a quel punto si sia sciolto anche il nodo della nomina del consiglio d'amministrazione dell'Agenzia per la sicurezza. Contestualmente spero venga

definito anche il cda della Sogin». Serviranno poi due delibere Cipe: una sulle tecnologie scelte per i nuovi impianti, l'altra sulla costituzione dei consorzi industriali. Ma sull'energia c'è altro che bolle in pentola. «Entro il 5 dicembre – dice Saglia – andrà approvato il decreto legislativo che recepirà la direttiva europea sulle fonti rinnovabili. Con questo strumento metteremo ordine al settore degli incentivi per eolico e biomasse. Introduremo un nuovo meccanismo meno oneroso sulle bollette ma comunque generoso, soprattutto se confrontato con altri paesi».

Enti locali e bilanci

I Comuni superano
lo Stato (nei debiti)

di **Sergio Rizzo**
alle pagine 10 e 11

Debiti, i Comuni superano lo Stato Conti in rosso da Torino a Catania

I dati dei magistrati contabili. Nel 2008 disavanzo per 220 amministrazioni

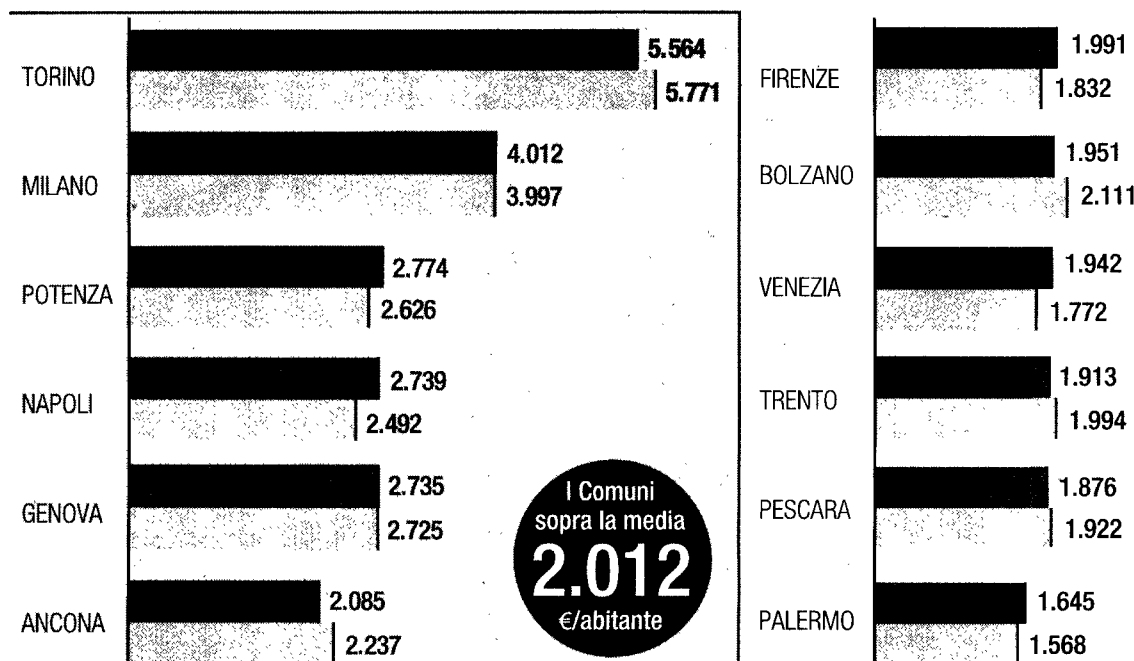
Gli squilibri

Alessandria è indebitata per 149 milioni, Caserta per 129, Foggia con 128. A Giarre lo «squilibrio» dura dal 2001

I virtuosi

Secondo la Fondazione Civicum la più virtuosa è Modena con appena 357 euro di debito per abitante

L'evoluzione del debito (€/abitante) ■ 2008 ■ 2007



ROMA — Si fa presto a dire debito pubblico. Perché nell'Italia dove gli enti locali aspirano a conquistare sempre maggiore autonomia, c'è debito e debito. Innanzitutto quello statale, che quest'anno raggiungerà il 118,4% del Prodotto interno lordo. Enorme: ricevuto in eredità certamente da decenni di finanza allegra, anche se chi l'ha ereditato ci ha poi messo del suo. Ma avreste mai detto che i Comuni sono ancora più indebitati dello Stato? Eppure, se sono veri i dati recentemente pubblicati dalla Corte di conti, le cose stanno proprio così.

Secondo i magistrati contabili nel 2008 i debiti municipali ammontavano a 62 miliardi di euro, senza però considerare il Campidoglio. L'esposi-

zione del Comune di Roma era talmente elevata che il governo aveva deciso di separare la situazione pregressa dalla gestione ordinaria, con il risultato di assimilarlo agli «enti di nuova costituzione». Calcolando anche l'indebitamento della capitale l'ammontare dei debiti «propri» dei Comuni italiani avrebbero superato di slancio i 70 miliardi di euro, cioè il 120% delle entrate correnti, un dato che in qualche modo si può assimilare al «fatturato comunale». Si tratta di oltre 1.100 euro per ogni cittadino italiano.

Abbastanza per far sorgere seri dubbi sulla sua sostenibilità. Anche perché, sono sempre calcoli della magistratura contabile presieduta da Luigi

Giampaolino, se si considera un Comune alla stessa stregua di un'impresa e si paragona il suo bilancio ai conti aziendali, si scopre che il costo di questo debito è ben superiore al risultato economico: è pari, esattamente, al 108% dell'avanzo delle amministrazioni.



ni, cioè degli «utili» al netto degli interessi. Questo significa che molti enti locali devono fare letteralmente i salti mortali per far fronte agli impegni finanziari. E non tutti ci riescono. Nel 2008 i Comuni che si sono trovati tecnicamente in disavanzo per questo motivo sono stati ben 220.

Nell'elenco degli enti che si sono trovati in una situazione di «squilibrio» più o meno pesante, anche nomi blasonati. C'è per esempio il Comune di Alessandria, 149 milioni di debiti. Come pure quello di Cesenatico. Poi Pistoia, Viareggio, Orvieto. Per non parlare di alcune città meridionali, come Caserta che con un indebitamento di 129 milioni ha archiviato il 2008 con uno squilibrio di bilancio di quasi 22 milioni di euro, o Foggia, che ha chiuso in passivo per 19 milioni avendo accumulato 128 milioni di debiti. E Aprilia, che se nel 2008 ha registrato un «disavanzo» di 7,7 milioni di euro, si trovava in una situazione di squilibrio ininterrottamente dal 2004. Non un record, certamente, se si considera che il Comune di Giarre, nella Provincia di Catania, era «squilibrato» senza soluzione di continuità addirittura dal 2001.

Questa situazione è senza dubbio la conseguenza della facoltà di ricorso al mercato da diversi anni ormai concessa agli enti locali i quali rivendicavano sempre maggiore autonomia finanziaria. Con la conseguenza negativa, in molti casi, di trovarsi imprevedibilmente ad aver fatto il passo più lungo della gamba: per ingenuità, facilitone, o semplicemente perché i soldi servivano e lo Stato aveva tagliato le risorse. Esito frequente, quello di dover mettere una toppa talvolta peggiore del buco, magari ricorrendo ai famigerati derivati.

Tutto questo, però, con il rischio di andare incontro alla bancarotta soltanto a parole. Nel 2008 il governo è intervenuto per «salvare», questo fu il termine utilizzato nell'occasione, i Comuni di Roma e Catania. Il primo era stato guidato da un'amministrazione di centrosinistra fin dal 1993, sindaci due candidati premier ulivisti come Francesco Rutelli e Walter Veltroni e aveva accumulato debiti per oltre 8 miliardi di euro (che sarebbero stati successivamente certificati dalla giunta di centrodestra in quasi 10 miliardi) prevalentemente per ripianare i deficit delle aziende di trasporto locale. Il secondo era stato invece da lungo tempo amministrato dal centrodestra: sindaco il medico di fiducia di Silvio Berlusconi, Umberto Scapagnini. Il suo successore Raffaele Stancanelli, dello stesso partito, ha denunciato al suo arrivo una situazione letteralmente catastrofica, con un deficit spaven-

toso e un debito che veleggiava verso il miliardo di euro: 3 mila euro e oltre per ogni abitante. Scrisse una lettera drammatica a Berlusconi e venne accontentato con un provvedimento che stanziava 140 milioni di euro per la sua città: nella stessa legge era previsto anche un finanziamento di 500 milioni per Roma. Da sottolineare che non soltanto il Comune di Catania ha evitato la bancarotta, ma pure che l'ex sindaco Scapagnini, il quale aveva lasciato al suo compagno di partito Stancanelli una città in quelle condizioni, ha avuto in premio un seggio al Senato.

Situazioni limite, come del resto quella di Taranto. Ma che la dicono lunga sul rischio che possono correre anche le casse dello Stato a causa dei debiti comunali.

Ma quali sono gli enti locali più esposti? Va da sé che ha poco senso il valore assoluto. Il debito va visto in rapporto agli abitanti: diversamente il Comune di Roma sarebbe di gran lunga in cima alla graduatoria. Invece, secondo la Fondazione Civicum, il Comune più indebitato in relazione al numero dei residenti sarebbe Torino. Nel 2008 ogni torinese avrebbe avuto sulle spalle una esposizione di 5.564 euro, con una lieve diminuzione rispetto ai 5.771 di un anno prima. Un livello giustificato dai grandi investimenti che la città ha dovuto sostenere per l'organizzazione di grandi eventi come le Olimpiadi invernali del 2006, ma che comunque lo stesso Comune ha rettificato, rigettando la tesi secondo cui sotto la Mole avrebbero più debiti rispetto a Roma e Milano. Secondo una analisi compiuta nel 2006, quindi prima che scoppiasse il «caso» dell'indebitamento della capitale, l'agenzia di rating Standard&Poor's aveva analizzato i conti delle principali città italiane arrivando alla conclusione che Milano aveva un debito pro capite di 2.782 euro, superiore a quello di 2.426 euro dei romani. Secondo Civicum, che ha esaminato i dati del 2008 (con esclusione però di quelli di Roma) l'esposizione dei milanesi avrebbe raggiunto due anni dopo ben 4.012 euro. E il capoluogo lombardo sarebbe secondo soltanto a Torino, precedendo Potenza (2.774), Napoli (2.739), Genova (2.735) e Ancona (2.085): tutti Comuni attestati al di sopra della media. Fra le principali città italiane, quella più virtuosa risultava, per Civicum, Modena: appena 357 euro per abitante. Un terzo dei debiti che aveva il Comune immediatamente precedente, La Spezia (1.156 euro).

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.100
euro

è il debito virtuale
accumulato dai
Comuni per ogni
cittadino

ROMA

9,6
miliardi di €

è il debito complessivo
che è stato accumulato
dal Comune di Roma,
nel corso degli anni

I dati

Corte dei conti

Secondo la Corte dei conti nel 2008 i debiti di tutti i Comuni italiani ammontano a 62 miliardi di euro. Un dato che non tiene conto dei debiti del Comune di Roma (9,6 miliardi) perché il governo ha deciso di separare la situazione pregressa dalla gestione ordinaria del Campidoglio. Come se fosse un «ente di nuova costituzione». Il totale dei Comuni italiani supererebbe del 120% le entrate correnti. In pratica, oltre 1.100 euro per ogni cittadino italiano.

Civicum

Secondo la Fondazione Civicum, il Comune più indebitato, (escludendo quello di Roma) in relazione al numero dei residenti sarebbe Torino (5.564 euro pro capite). Seguito da Milano (4.012) e poi via via Potenza (2.774), Napoli (2.739), Genova (2.735) e Ancona (2.085). Tutti Comuni attestati al di sopra della media (2.012). Fra le principali città italiane, quella più virtuosa è Modena con «appena» 357 euro di debito per ogni abitante

Le idee

Quegli errori da evitare

TITO BOERI

IL PRESIDENTE Napolitano ha chiesto alla Fiat di rispettare le sentenze e quindi di reintegrare a tutti gli effetti i tre lavoratori prima licenziati e poi riammessi solo formalmente senza poter esser messi in condizione di lavorare.

Nel ricordare opportunamente i principi cardine di uno stato di diritto, il capo dello Stato ha auspicato che si creino le «condizioni per un confronto pacato e serio su questioni di grande rilievo come quelle del futuro dell'attività della maggiore azienda manifatturiera italiana e dell'evoluzione delle relazioni industriali nel contesto di una aspra competizione sul mercato globale». Perché il Presidente ha inteso riferirsi a questioni di portata così generale anziché limitarsi al caso specifico dei tre lavoratori che lo avevano interpellato? E perché Fiat ha affrontato uno scontro così duro a Melfi, incorrendo nella censura della massima autorità dello Stato, in un momento in cui in Italia, a Pomigliano, sono in gioco accordi ben più importanti per il suo futuro?

Marchionne è oggi impegnato nella realizzazione di un piano industriale ambizioso che, come negli Stati Uniti, richiederà la massima collaborazione dei lavoratori. Perché allora apre un nuovo terreno di conflitto che ricompatta il sindacato e che schiera anche l'opinione pubblica, gran parte della stampa e la stessa classe politica dalla parte dei tre lavoratori che dovevano essere reintegrati? Alcuni hanno parlato di mobbing, un tentativo di convincere i lavoratori ad autosospendersi, a lasciare volontariamente l'azienda. Anche nelle squadre di

calcio i «lavoratori» in esubero, indesiderati, vengono costretti ad allenarsi a parte, non possono lavorare assieme al gruppo.

Formalmente per non contaminare il morale degli altri. In verità per convincerli ad andarsene e risparmiarli così sui loro ingaggi. Ma se la famiglia Agnelli si occupa oggi quasi esclusivamente della Juve, e tenderà a farlo ancora di più dopo lo scorporo che ne diluisce la quota di controllo in Fiat-auto, la multinazionale Fiat ha oggi strategie che vanno ben al di là del problema di tre lavoratori in uno dei suoi impianti. Oggi Marchionne può permettersi di scegliere sistema di relazioni industriali e il sistema prevalente in Italia proprio non gli va. Come presumibilmente non va bene a molte altre aziende che potrebbero investire da noi e che non lo fanno. Il fatto è che non esiste in Italia un sistema di relazioni industriali che vincoli al rispetto di un accordo raggiunto prima di realizzare un grande investimento, prima di costruire un nuovo impianto. Fiat vuole tutelarsi contro il rischio che l'accordo raggiunto a Pomigliano possa essere vanificato una volta che l'azienda ha realizzato l'investimento, rinunciando a farlo in altri paesi. Non vuole trovarsi in una condizione in cui una minoranza di lavoratori possa indire uno sciopero per rimettere in discussione i contenuti dell'accordo siglato prima di realizzare l'investimento. Bloccando la produzione che, in uno stabilimento fortemente automatizzato, può essere interrotta avvicinandosi a uno dei radar che costellano la catena di montaggio. È quanto, secondo l'azienda, sarebbe avvenuto a Melfi, quando i lavoratori hanno convocato un'assemblea lungo il ciclo di produzione avvicinando-

si troppo ad un sensore «allo scopo di bloccare la produzione».

Un sistema di relazioni industriali deve essere in grado di prendere impegni vincolanti per le parti. Questo è un presupposto perché ci sia contrattazione, perché i lavoratori possano far valere le loro ragioni. Se non c'è modo di impegnarsi in modo credibile, non ci sarà l'accordo, dunque non ci sarà l'investimento. Cosa fareste voi sapendo che un vostro potenziale assicuratore può ridiscutere i contenuti della polizza che state negoziando, riducendo la protezione che vi ha offerto quando avete pagato il premio assicurativo, una volta che avete avuto un incidente? Scegliere un altro assicuratore in grado di impegnarsi al rispetto dei contenuti della polizza sottoscritta. Un sistema giudiziario in uno stato di diritto serve a permettere che i contratti vengano rispettati. Per questo Fiat ha commesso un grave errore nel non applicare la sentenza di primo grado, anziché limitarsi a cercare di far valere le proprie ragioni in un successivo grado di giudizio. Ma il problema rimane. Come quello affrontato a Pomigliano, dove la Fiat ha scelto di creare una nuova società per assicurarsi il rispetto di un contratto aziendale che avrebbe altrimenti potuto essere impugnato se riconosciuto in violazione del contratto nazionale dei metalmeccanici, applicabile alla «vecchia compagnia». Anche questo è un problema che non può essere ignorato. Il fatto è che il nostro sistema di relazioni industriali funzionava finché c'era un'intesa di fondo fra i diversi sindacati e quindi gli accordi da questi sottoscritti impegnavano tutti i la-

voratori. Funzionava anche quando le aziende di una categoria avevano esigenze relativamente simili e quindi contratti sottoscritti a livello nazionale per un insieme di aziende non troppo diverse tra di loro erano adattabili alle diverse realtà aziendali. Oggi queste due condizioni non ci sono più. Il sindacato è diviso al suo interno e le aziende presenti nel nostro paese hanno esigenze talmente diverse che si fatica a chiudere i contratti a livello nazionale. Basti pensare che l'accordo normativo per i metalmeccanici risale addirittura al 1972, come ha ricordato Pietro Ichino.

Per questi motivi raccogliere l'invito di Napolitano a un «confronto pacato e serio», significa varare rapidamente una legge sulle rappresentanze che permetta ai lavoratori, azienda per azienda, di scegliere i loro rappresentanti, offrendo a questi ultimi la possibilità di impegnarsi al rispetto delle intese raggiunte. Nel caso in cui l'accordo non piaccia, i lavoratori potranno cambiare i rappresentanti alle successive elezioni aziendali. Per questi motivi un ministro del Lavoro che ha fatto di tutto per dividere il sindacato deve oggi prendere atto della vera natura del problema, imponendo che il tema delle rappresentanze venga inserito nell'agenda di fine legislatura. Deve anche ammettere nei fatti che quello «storico accordo» del 22 gennaio 2009 sulle nuove regole della contrattazione non è palesemente in grado di governare «l'evoluzione delle relazioni industriali nel contesto di una aspra competizione sul mercato globale». È tempo allora di riaprire il tavolo sulla riforma del sistema di contrattazione, facendo di tutto questa volta perché un accordo vero venga trovato. Vero significa anche che deve impegnare chi poi dovrà applicare queste regole, a partire dalla Cgil, il sindacato che oggi ha il maggior numero di iscritti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FUTURO DELL'ITALIA

DOPO LA CRISI

La minore efficienza del nostro paese rispetto alla Germania non va cercata in fattori microeconomici aziendali, ma nella qualità dell'azione pubblica

Crescere è un obiettivo politico

NORME E LEGALITÀ

L'ultima relazione annuale della Banca d'Italia ricorda quanto sia importante la certezza delle regole e la loro effettiva applicazione

di **Giacomo Vaciago**

«**T**ornare a crescere» è lo slogan dei convegni di fine estate: da Rimini a Cernobio, più i tanti incontri dei partiti, sappiamo che quest'anno è di crescita che si parlerà.

Perché la ripresa già c'è, l'abbiamo vista nei mesi scorsi, è quindi non più la ripresa il tema d'attualità. Ma la crescita si, perché una ripresa ancora modesta, e limitata alle parti più ricche del paese, non ci assicura la soluzione dei nostri problemi.

Come si torna a crescere? Credo bisogni anzitutto riflettere sulle altrui migliori esperienze. Per due aspetti per noi decisivi:

❶ Servono investimenti per adeguare la struttura produttiva per adeguare la struttura produttiva a quanto imposto dalla grande crisi industriale 2008-2009;

❷ I nostri investimenti comunque non bastano; occorre attrarre gli investimenti altrui. Questo secondo aspetto è decisivo quanto il primo: chi non attira, non trattiene! Lo sostengo da anni ed è più vero che mai.

Se si guarda da vicino come si è ristrutturata l'industria tedesca negli anni scorsi, vediamo le due cose che contano: molte delocalizzazioni nei paesi dove conviene spostare la parte meno pregiata della produzione; molti investimenti in Germania - anche provenienti da altri Paesi - nelle parti della filiera produttiva che resta strategica.

Per averne un esempio concreto, basta vedere il crescente ruolo delle esportazioni dell'industria automobilistica, dei soli motori: dall'Aston Martin fatta in Inghilterra, ma con motore tedesco; al recente contratto della Bmw per esportare 280 mila motori per le macchine della polizia degli Stati Uniti.

Se esaminiamo la realtà del nostro paese vediamo molte analogie con il caso tedesco, seppure su dimensioni minori.

Ma vediamo anche una differenza enorme: siamo molto meno attraenti. Nelle filiere produttive dove c'è la nostra eccellenza industriale non troviamo in questi anni abbastanza investimenti diretti dall'estero. Non credo sia un problema aziendale, cioè microeconomico; e non credo neppure sia un problema legato alla generale immagine del Paese, cioè politico.

È probabilmente - e di questo dunque meriterebbe discutere nei convegni in cui di questi tempi si fissano le priorità del Paese - un problema intermedio, legato al rapporto tra attività produttiva ed efficienza-Paese.

È quanto ha espresso in modo esemplare la "Relazione della Banca d'Italia" del 31 maggio scorso nel capitolo 10, dove si esaminano i problemi della nostra struttura produttiva. In particolare, sta scritto (a pagina 117): «Il corretto funzionamento del sistema produttivo richiede un'azione pubblica in grado di garantire qualità dell'azione amministrativa, certezza delle regole e loro effettiva applicazione, nonché tutela della legalità». Mai come in questi giorni, vediamo che è da queste cose che dipende la speranza che l'Italia resti in futuro un grande Paese industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARIO
DEAGLIOLA RIPRESA
ERA SOLO
UN'ILLUSIONE

Almeno in America, la crisi di oggi si chiama W: il che significa, seguendo la scrittura di questa lettera, caduta (fino a tutta l'estate 2009), parziale risalita (fino a tutta la primavera 2010), nuova caduta (in America sembra essere in corso ora) e risalita, che si spera definitiva, a data non certa né particolarmente prossima. Forse potremmo ritenerci fortunati perché è stata evitata una crisi a L (caduta seguita da stagnazione, che in Giappone si protrae da oltre un decennio), ma certamente siamo lontanissimi dall'ottimistica ripresa a V (caduta seguita da rapida ripresa).

Il dato che in qualche modo certifica la ripresa a W è stato diffuso ieri negli Stati Uniti: nel mese di luglio la vendita di abitazioni è precipitata di oltre il 27 per cento rispetto al luglio 2009. Tale brutta caduta, nettamente superiore alle previsioni, è dovuta alla scadenza, a fine giugno, di un «bonus» fiscale di ottomila dollari per ogni acquisto di abitazione. Il «bonus» aveva determinato, come spesso succede in questi casi, una «corsa», peraltro modesta, a concludere le compravendite prima del termine di questo beneficio; e ha lasciato a luglio quelli che non sono arrivati in tempo, con meno di quattro milioni di contratti, il più basso numero di abitazioni vendute negli Stati Uniti da 15 anni a questa parte.

Tutto ciò fa ragionevolmente supporre che, siccome si vendono meno case, se ne costruiranno anche di meno e l'effetto di questa minor domanda influenzerà le industrie americane che producono materiali da costruzione, infissi, elettrodomestici e via discorrendo, diffondendo nuovi germi recessivi nella maggiore economia del mondo.

Si tratta di una conferma in più che,

senza il «bonus», il malato - ossia il consumatore americano - non respira. Le conseguenze si sono immediatamente riflesse sulla finanza mondiale determinando una forte caduta di tutte le Borse, un lieve aumento del tasso di interesse, un indebolimento del dollaro e un rafforzamento del prezzo dell'oro. Il che legittima nuovi interrogativi sull'attuale ripresa europea, per la quale è ancora incerto se si tratta di un rimbalzo o di qualcosa di più solido. Particolarmente negative sono risultate le quotazioni dei titoli del debito pubblico greco e irlandese, così come l'andamento di quelle Borse, in quanto i piani di rientro dal deficit di quei Paesi sarebbero indubbiamente compromessi da una mancata crescita dell'economia mondiale.

La prospettiva di un altro autunno tempestoso per l'economia mondiale si riflette su una serie di problemi per l'Europa e per l'Italia. Per l'Europa, le vendite che cadono potrebbero aver come conseguenza barriere che si alzano; molti Stati potrebbero essere tentati da un «protezionismo leggero» ai limiti delle norme dell'Unione europea, e l'intera Unione potrebbe avere atteggiamenti più incisivi nei confronti di importazioni che violano gli standard di qualità che l'Europa si è data. Entro certi limiti (molto risicati) un atteggiamento difensivo è comprensibile e perfino auspicabile, ma occorre fare attenzione a non irritare troppo gli asiatici: chi infatti, se non cinesi, coreani e giapponesi, potrebbe sottoscrivere le valanghe di titoli pubblici che i maggiori Paesi europei (Francia, Germania e Gran Bretagna) si preparano a emettere nei prossimi mesi?

Per l'Italia la non favorevole evoluzione americana deve essere un motivo in

più per assumere un atteggiamento responsabile nell'affrontare i due problemi, uno economico e uno politico, che il Paese ha di fronte e dei quali i listini delle Borse e i dati economici in genere sono diventati una dimensione importante. La prospettiva che nei prossimi mesi una nuova gelata economica raggiunga l'Italia e i Paesi che sono i migliori clienti dell'Italia non può essere disinvoltamente trascurata.

Al di là del lato giuridico della vertenza della Fiat di Melfi - che sembra implicare un tentativo di evoluzione della struttura, da tempo consolidata, dei rapporti sindacali in Italia - vi è la realtà di un mercato europeo e mondiale dell'auto con i suoi parametri di costi, prezzi,

modelli. Sarebbe una sciagura se l'industria automobilistica italiana si trovasse in difficoltà per motivi, pur comprensibili, di tipo giuridico-istituzionale e per una generale sottovalutazione della difficoltà della situazione internazionale. Senza il bilanciamento delle diverse esigenze, auspicato anche dal presidente Napolitano, il rischio di un forte indebolimento produttivo non può essere escluso: l'Italia non vive nel vuoto pneumatico e non può pensare di risolvere i suoi problemi chiudendo gli occhi a quanto avviene nel resto del mondo.

Un'analoga consapevolezza di quanto avviene al di là delle Alpi e del mare è necessaria da parte dei politici: crisi ed elezioni non possono e non devono essere decise soltanto in base al calcolo politico, trascurando disinvoltamente il calcolo economico.

mario.deaglio@unito.it



Il grande occhio. L'utilizzo dell'accertamento sintetico può rinforzare i risultati quando Gerico è meno preciso

Il redditometro puntella gli studi

Attenzione centrata su professionisti e attività per i servizi alla persona

Il confronto

L'utilizzo degli studi di settore e redditometro

GLI STUDI DI SETTORE SINTETICO/REDDITOMETRO

IL PRESUPPOSITO

Gli studi di settore si fondano su una presunzione semplice

L'accertamento sintetico il redditometro si fondano su una presunzione legale

L'UTILIZZO

Il risultato degli studi di settore è irrilevante ai fini del redditometro e dell'accertamento sintetico

- I risultati dell'accertamento sintetico potrebbero essere utilizzati come ausilio ai fini dell'accertamento da studi di settore quando il contribuente ha solo redditi d'impresa o di lavoro autonomo
- La congruità ai fini del redditometro o dell'accertamento sintetico (che individuano il reddito complessivo) potrebbe essere utilizzata come difesa in ipotesi di non congruità ai fini degli studi di settore avvalorata da ulteriori elementi

Antonio Criscione
MILANO

Il redditometro in aiuto degli studi di settore per i settori in cui Gerico si mostra particolarmente in affanno. Si tratta, in particolare, dei settori in cui i comportamenti del contribuente non sono riconducibili a una "filiera a monte" o a una clientela a valle che in qualche modo imponga comportamenti virtuosi.

I settori che vengono ritenuti maggiormente a rischio da questo punto di vista sono infatti i cosiddetti servizi alla persona e

quelli servizi di prossimità oltre ad alcune professioni che lavorano direttamente per i privati e non per le aziende.

I servizi alla persona possono andare da figure più tradizionali, come il barbiere, a soggetti più complessi, come possono essere ora i centri benessere e così via. Sotto il nome di servizi di prossimità si celano altre figure anch'esse ben note, come l'imbianchino o l'idraulico. Quanto ai professionisti, anche in questo caso si tratta di quelli che hanno una clientela soprattutto costituita da privati.

Sia la filiera a monte (come nel caso del commercio) che

una clientela a valle come quella rappresentata dalle imprese che normalmente si fanno fatturare le prestazioni, infatti, rappresentano un dato rintracciabile (noto all'amministrazione finanziaria attraverso i molti dati intrecciabili) che permette una approssimazione piuttosto attendibile rispetto ai dati dei soggetti trattati dagli studi di settore. Nei settori in cui gli studi funzionano, peraltro, nel corso del tempo si è arrivati a una progressiva riduzione dell'evasione stimata.

Discorso tradizionalmente più complesso è quello rispetto appunto ai soggetti che non hanno un "argine" né a valle né a monte. In quel caso l'utilizzo del redditometro sarà probabilmente destinato a sostituire più che a integrare gli studi di settore. Anche se è probabile che prima o poi, quando il modello matematico del redditometro sarà messo in campo, dovrà essere fatto un confronto dei risultati a livello statistico.

L'utilizzo dei due strumenti si presta peraltro a incroci e metterà gli uffici, in più di un'occasione, nella condizione di scegliere quale strumento utilizzare al meglio. Questo, ov-

vamente, per la quota di contribuenti in cui i due strumenti sono sovrapponibili.

In realtà, già negli accertamenti complessivi degli ultimi anni l'utilizzo in termini numerici dei due strumenti si sta progressivamente avvicinando. Quest'anno sono previsti infatti (e probabilmente il numero sarà superato) 25 mila accertamenti da redditometro (e per l'anno prossimo la previsione è che ne saranno fatti 35 mila), ma ulteriori crescite sono da prevenire nei prossimi anni. Per uno strumento che era stato quasi dimenticato si tratta di un bel balzo in avanti. Intanto, però, gli accertamenti da Gerico si vanno riducendo. Già nel 2009 gli accertamenti da studi erano stati 52.310, con un calo rilevante rispetto ai 74.696 del 2008. Un avvicinamento a tappe forzate quindi, che però sembra mostrare più un'integrazione dei due strumenti che non un'alternativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MILANO CAPITALE DEL RICICLAGGIO CINESE

AGOSTINO D'ANTUONI

Risultano confermate le indiscrezioni di un coinvolgimento della Filiale di Milano della Bank of China di via Santa Margherita nell'inchiesta della Procura di Firenze sui money transfert cinesi.

ALLE PAGINE 8 E 9

MILANO, CINA

La città è diventata la capitale del riciclaggio

Confermate le indiscrezioni di un coinvolgimento della filiale della Bank of China nell'inchiesta sui money transfert

AGOSTINO D'ANTUONI

Risultano confermate in questi giorni le indiscrezioni di un coinvolgimento della Filiale di Milano della Bank of China di via Santa Margherita nell'inchiesta della

Procura della Repubblica di Firenze condotta dal pm **Pietro Suchan** sui money transfert cinesi. Dalla filiale di Milano partivano i bonifici verso la Cina, commissionati dalla società bolognese Money2Money e dalla Fininternational Sa di San Marino. Sono stati bonificati in Cina circa tre miliardi di euro a partire dal 2006. Frutto di evasione fiscale al 90%, come risulta dalle indagini in corso. Per aggirare le norme antiriciclaggio tutti i bo-

nifici erano di 1.999 euro. Venivano commissionati da tutta Italia dalla Money2Money alla filiale milanese della banca cinese. Molte identità erano di fatto inesistenti o usate all'insaputa degli interessati. Caso curioso quello dei 2.400 cinesi di Milano che effettuavano bonifici sulla Bank of China. Risultavano per la banca tutti residenti a Milano in via Filzi ai civici 27/28. Solo loro hanno inviato con il sistema del money transfert circa 532

milioni di euro in tre anni. Secondo i dati in possesso di Banca d'Italia il 27,92% delle rimesse all'estero viene effettuato da cittadini cinesi. Le cifre sono cresciute in questi anni in modo esponenziale. Nel 2005 risultano uffi-



cialmente inviati in Cina dall'Italia 83 milioni di euro, 596 milioni di euro nel 2006 e 1.800 milioni di euro solo nel 2010. Non è più un problema di sole ispezioni e sanzioni di Banca d'Italia. Evidentemente nell'applicazione delle normative sull'uso del denaro contante qualcosa non funziona anche nelle banche.

Per l'indagine in corso sono attesi provvedimenti restrittivi della libertà anche per i responsabili della filiale milanese di Bank of

China che hanno violato le norme più elementari in materia di antiriciclaggio. Non tutti i soldi frutto di evasione fiscale dei cinesi finiscono in Cina. Molti vengono reinvestiti in attività illecite (droga, prostituzione, usura) e nell'acquisto di attività commerciali. Secondo i dati di Unioncamere del secondo trimestre 2010 in Italia ci sono 36.103 ditte individuali cinesi. In quindici anni le imprese cinesi sono cresciute del 1.650%! In Lombardia un imprenditore su quattro è cinese. Nell'ultimo anno, sempre in Lombardia, le imprese cinesi sono aumentate del 9,5%. L'acquisto di alcune licenze o aziende nel commercio, nel manifatturiero e nella ristorazione risultano ormai solo nelle mani dei cittadini cinesi. Cosa fare dunque? Innanzitutto applicare le norme già esistenti sul riciclaggio di denaro e l'uso del contante. Anche se si tratta di provvedimenti sco-

modi. Quali conseguenze dobbiamo attenderci per Bank of China dalla magistratura e da Banca d'Italia? Per casi di minore importanza in Europa vengono revocate o sospese le licenze di attività bancaria (oltre alle conseguenze di natura penale). Le nuove

norme sulle attività di money transfert previste nei decreti attuativi per il prossimo anno dovrebbero inasprire le sanzioni per queste violazioni. Se ci sarà la volontà di applicarle. Da tempo sono attese norme che estendano anche alle cessioni di azienda e di partecipazioni societarie le stesse regole entrate in vigore per gli immobili, relative alla tracciabilità dei pagamenti. È necessario anche per gli atti societari inserire nei rogiti notarili come avviene il pagamento del prezzo. Altrimenti si lascia aperto il fronte all'uso del contante e al riciclaggio. Infine, si dovrebbe concretamente valutare la possibilità di una tassazione delle rimesse all'estero. Le ricchezze prodotte nel nostro territorio lecitamente dovreb-

bero in parte anche concorrere a valorizzarlo. Troppo facile far concorrenza così. Prezzi stracciati, guadagni non tassati e rimesse all'estero. Con danno per tutti noi e benefici per pochi. Solo per chi delinque e ammazza il mercato, il commercio, le imprese. Valutata la difficoltà di applicazione delle norme esistenti

sull'uso del denaro contante è necessario per questo rendere obbligatoria la produzione delle dichiarazioni dei redditi dei richiedenti le rimesse. La banca agendo da sostituto d'imposta dovrebbe applicare una trattativa ogni qual volta le rimesse non coincidano con i risultati e gli utili netti delle dichiarazioni dei redditi stesse. La banca è l'imbuto, il filtro da cui deve passare tutto il denaro da inviare all'estero. Anche quello frutto di evasione fiscale e illeciti. Ogni rimessa all'estero non tassata alimenta disequilibri nelle nostre economie e criminalità organizzata nei nostri territori: «La potenza economica e commerciale della Cina ha ricordato il procuratore nazionale antimafia **Piero Grasso**, nel commentare l'indagine in corso - è un fenomeno geopolitico che influenzerà la criminalità organizzata nei prossimi anni». È solo questione di tempo, forse. Economia e criminalità organizzata unite in un unico grande disegno di conquista dei nostri territori. Con il plauso per chi ancora sta riflettendo sul significato di alcune immigrazioni.

*Sono stati bonificati
in Estremo Oriente
circa tre miliardi
di euro a partire
dal 2006.
Frutto di evasione
fiscale al 90%*

Il rapporto Confcommercio
Affitti alle stelle
in città:
al decimo posto
nella hit europea

ALESSANDRA PAOLINI
A PAGINA VII

Affitti, trasporti e alimentari Roma la città più cara d'Italia

Il posto nella classifica europea delle città più care

	Alimentari	Alcolici	Articoli per la casa	Cura personale	Tabacco	Servizi a pagamento	Divertimento	Trasporti	Affitti
ROMA	21	30	24	22	21	13	26	08	10
MILANO	24	32	26	21	15	22	20	15	20

ALESSANDRA PAOLINI

CARISSIMA Roma. Sicuramente più di Milano almeno a giudicare da un'indagine elaborata dalla Camera di commercio del capoluogo lombardo che impalmala capitale come la città più costosa d'Italia nell'acquisto di molti generi e servizi.

Nell'affitto di una casa ad esempio i "bamboccioni" del ministro Brunetta sono avvertiti: un appartamento all'ombra del Cupolone, costerà molto di più che all'ombra della Madonna. Nella classifica delle metropoli europee Roma, risulta al decimo posto, Milano al 20esimo. Le case più care si trovano a Londra, seguita da Parigi, Zurigo e Copenaghen.

La "Top 32" stilata dalla **Confcommercio** infatti, analizza quanto costa la vita nelle grandi città europee: Roma sommando tutte le voci, si piazza al 21esimo, e Milano al 24esimo. Ma nella capitale tocca sborsare più soldi anche per spostarsi. In me-

dia, il costo dei trasporti romani, si piazza all'ottava posizione, sette numeri di scarto da quella meneghina. Le più esose del vecchio continente in questo settore sono invece, Oslo, Copenaghen, Francoforte e Londra.

Voce alimenti. Anche in questo caso il confronto lo vince la capitale, staccando la città meneghina di due postazioni: 22 a 24. Vogliamo parlare delle bollette? Ancora una volta il primato è romano. Figurarsi tra un anno, visto che la Ccia meneghina ha preso in esame i prezzi del 2009: da allora molte tasse, addizionali e balzelli sono passati.

Dati allarmanti, per Gianluca Peciola, consigliere provinciale di Sinistra, ecologia e libertà e coordinatore del gruppo federato della Sinistra in Provincia. «A Roma manca un governo forte cittadino — dice Peciola — In due anni e mezzo di giunta Alemanno si sono visti solo annunci spot, a cui non sono seguite azioni concrete di rilancio dell'economia. Non c'è traccia dei 30 mila alloggi promessi in cam-

pagna elettorale, non è stato messo a punto un piano di manutenzione strade. Sul fronte occupazionale, poi, a febbraio sono stati annunciati 100 mila posti di lavoro entro il 2011, senza dare, però, nessuna garanzia di reale concretizzazione di questa ennesima promessa». E ancora: «Dalla indagine emerge che Roma è la decima città più cara d'Europa per gli affitti. Una città dove stanno crescendo a dismisura gli sfratti per morosità a carico delle fasce più deboli. Secondo il Sunia, nel 2009 gli sfrattati sono saliti del 17,5% rispetto al 2008, registrando il valore più alto degli ultimi 13 anni».

Ma ci sono un paio di comparti in cui la capitale risulta essere più a buon mercato di Mila-



no. Nelle spese del tempo libero, ad esempio. Per il divertimento si spende meno: la classifica registra una posizione romana 26esima mentre quella milanese si assesta alla ventesima. Ugualmente accade per la voce tabacchi: ventuno a quindici. A mo' di consolazione, dunque, ai romani — per risparmiare un po' — non resta che andare la sera per cinema, teatro e concerti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I MEZZI

A Roma secondo l'indagine della [Confcommercio](#) milanese i trasporti costano più che nel capoluogo lombardo



LA CASA

La capitale batte Milano anche sugli affitti. Nella classifica europea è la decima città più cara



DIVERTIMENTO

È solo alla voce divertimento che la città della Madonnina batte per costi la Capitale